



ISRAELE

«Il Pontefice è stato politicamente corretto»

Pontefice - ha detto - erano tutte politicamente corrette». Ed anche le parole pronunciate stasera nel campo profughi «erano perfettamente comprensibili e logiche». «Il Papa - ha tenuto a dire ancora il ministro - è una persona molto speciale sia per la Chiesa sia per noi». E quanto al «mea culpa» sull'antisemitismo e alla condanna dell'Olocausto, Ben Ami ha voluto esprimere tutta la sua stima: «Il Papa, nato in Polonia, conosce personalmente le persecuzioni non ha bisogno di aggiungere più nulla. La cosa più importante è che è stata fatta. Questo fatto rimarrà negli annali». Il ministro della sicurezza interna ha parlato anche dell'arresto di un estremista del commando che sabato sera aveva preso d'assalto l'elipporto di Gerusalemme: «Ora è dentro - ha detto - e sicuramente sarà processato» e un giudice del tribunale distrettuale di Acco ha prolungato di cinque giorni l'arresto di un estremista religioso ebreo, Meir Baranes, che aveva promosso l'altro ieri un rito cabalistico, denominato Pula De Nura, che consiste in una maledizione rituale, in questo caso rivolta contro Papa Wojtyła. Baranes ha detto di essere pienamente convinto del suo gesto, che ha inteso essere una protesta rivolta contro i due rabbini capo di Israele per il loro prossimo incontro con il Papa. Infine il ministro ha espresso stima anche per il portavoce vaticano, come ringraziamento per le sue precisazioni di ieri: «Un uomo talmente equilibrato e saggio come Navarro Valls - sono state le parole del ministro - non poteva dire una cosa più giusta».

GERUSALEMME Secondo il Governo israeliano, «il primo giorno della visita del Papa è passato positivamente». A sottolinearlo è stato il ministro della sicurezza interna, Ben Ami, in un nuovo incontro con la stampa. «Le affermazioni del

«Palestinesi, è vostro diritto avere una patria»

Giovanni Paolo II a Betlemme: «Il mondo conosce le vostre sofferenze»

ALCESTE SANTINI

BETLEMME Nella terra in cui due mila anni fa nacque Gesù e dove il presidente dell'Autorità palestinese, Yasser Arafat, ha accolto, ieri mattina nel palazzo presidenziale, con molto calore il Papa, questi ha detto con forza rivolto a quanti lo acclamavano: «Nessuno può ignorare quanto il popolo palestinese ha dovuto soffrire negli ultimi decenni e il vostro tormento è davanti agli occhi del mondo ed è andato avanti troppo a lungo». Un'affermazione forte per sollecitare la comunità internazionale a risolvere quanto prima la nascita dello Stato palestinese, facendo rimarcare, al tempo stesso, che «la S. Sede ha sempre riconosciuto che il popolo palestinese ha il diritto naturale ad avere una patria ed a poter vivere in pace e tranquillità con gli altri popoli di quest'area». Il Papa ha suscitato, poi, molti applausi, sia all'interno del palazzo presidenziale che in quanti erano nella piazza antistante a seguire la cerimonia, quando ha ricordato che «non si sarebbe potuto porre fine al triste conflitto in Terra Santa senza salde garanzie per i diritti di tutti i popoli coinvolti, sulla base della legge internazionale e delle importanti risoluzioni e dichiarazioni delle Nazioni Unite». Di qui l'impegno di tutti «per il successo di ogni sforzo autentico, volto a portare la pace su questa terra» perché «solo con una pace giusta e duratura - non imposta ma garantita mediante negoziato - le legittime aspirazioni palestinesi saranno soddisfatte». È necessario, perciò, che «i responsabili del destino di questa parte del mondo assumano nuovi atteggiamenti di compromesso e di accettazione delle esigenze di giustizia».

Nel discorso di benvenuto, Yasser Arafat aveva salutato il Papa come «ospite gradito della Palestina, di Gerusalemme eterna capitale palestinese» e, in un altro passaggio, aveva parlato di Gerusalemme «occupata». Così, se, il giorno prima, il presidente dello Stato di Israele, Erza Weizman, aveva posto l'accento su una Gerusalemme ebraica, Arafat l'ha definita palestinese per cui, se si vuole uscire da un conflitto che vede anche i musulmani rivendicare i diritti sulla stessa città, diventa, oggettivamente, praticabile la proposta avanzata da tempo dalla S. Sede di fare di Gerusalemme una città che, pur appartenendo alle tre religioni monoteiste, le trascende in quanto simbolo di un patrimonio di tutto il mondo. E i negoziati in corso per la ripresa



Il Papa con Arafat una donna alla finestra



del processo di pace dovranno risolvere anche questa delicata questione per evitare, nel futuro, conflitti verbali o armati. Intanto, la trionfale visita del Papa a Betlemme e nei Territori palestinesi ha assunto nella tarda mattinata un significato di dialogo interreligioso di rilievo allorché il muezzin ha aspettato la fine della messa cattolica, presieduta dal Papa nella piazza davanti alla Basilica della Natività, prima di elevare dal vicino minareto il suo tipico canto

con cui invita, cinque volte al giorno, i musulmani a pregare per Allah e per il profeta Maometto. E, di fronte all'invito alla preghiera del muezzin, il Papa e gli altri celebranti (fra cui il Segretario di Stato, Angelo Sodano, il Patriarca Michel Sabbah, il Sostituto mons. Re, il maestro delle cerimonie l'arcivescovo Marini) e tutti i partecipanti alla messa, fra cui Arafat e la moglie, sono rimasti in silenzio in segno di rispetto per alcuni minuti. È la prima volta che un fatto del

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Negli anni decisivi per l'avvio del processo di pace in Medio Oriente ha rappresentato le ragioni di Israele in Italia. Anni fondamentali anche per gettare le basi dello storico accordo tra lo Stato ebraico e la Santa Sede. Di quella «diplomazia del dialogo» Avi Pazner, già ambasciatore a Roma e a Parigi, è stato uno dei principali artefici. Oggi, rientrato a Gerusalemme, l'ambasciatore Pazner è a capo di «Keren Hayesod», la più importante organizzazione per la raccolta di fondi nella diaspora ebraica mondiale. Il nostro colloquio si muove sul filo della testimonianza personale degli incontri avuti da Pazner con Giovanni Paolo II e delle considerazioni politiche sull'impatto che la visita in Terrasanta del Papa può avere sul processo di pace israelo-palestinese.

Ambasciatore Pazner, lei ha vissuto da protagonista l'allacciamento dei rapporti diplomatici tra Israele e il Vaticano. Come vive oggi la visita del Papa?

«L'emozione è grande. Tutto è cominciato con il mio incontro con Giovanni Paolo II nell'aprile '92, dopo sei mesi che ero a Roma. L'atmosfera, quando ho iniziato il mio incarico - dopo la Conferenza di Madrid - era molto buona ed ho quindi ritenuto che fosse il momento giusto per avvicinare Israele e Vaticano che non avevano ancora rapporti diplomatici. Nel corso di questi contatti mi sono reso conto che solo il Papa avrebbe potuto prendere una tale decisione, imprimere una svolta. Allora ho chiesto un'udienza che poi ho ricevuto in forma privata, dato che il protocollo non prevedeva un'udienza ufficiale con un ambasciatore non

accreditato in Vaticano».

Come andò quell'incontro?

«Parlai per più di un'ora con Giovanni Paolo II esponendogli le ragioni per le quali pensavo che non ci fosse più alcuna contrarietà all'instaurazione di rapporti diplomatici. Il problema teologico non esisteva più e ciò che aveva frenato l'avvicinamento era il problema politico, il timore, cioè, delle ricadute sulle comunità cristiane nei Paesi arabi di un allacciamento di relazioni diplomatiche con Israele, anche questo timore dopo Madrid era venuto a cadere, visto che molti degli stessi Paesi arabi mostravano apertura verso Israele».

Quale fu la reazione del Papa alle sue parole?

«Prestò grande attenzione ma non si lasciò andare, al momento, ad alcuna valutazione. Ma le mie parole sortirono un effetto importante perché una settimana dopo Monsignor Touran, allora capo della Segreteria di Stato vaticana, mi chiamò dicendomi che il Papa aveva deciso di aprire le trattative con Israele. Il resto è storia: dopo un anno e mezzo di colloqui stringenti si giunse nel dicembre '93 all'accordo».

Quanto ha pesato la soggettività di questo Papa in una decisione di portata storica come fu quella assunta nel '93?

«Fu decisiva. Come ritengo che l'elemento personale sia centrale nella visita di Giovanni Paolo II in Israele e nei Territori. Ricordo che una volta, quando accompagnai Shimon Peres in Vaticano, il Papa ci confidò che il suo desiderio più grande era di visitare la Terrasanta e pregava Dio che gli permettesse di vivere abbastanza per

realizzare questo sogno. Sono felice che oggi questo sogno sia divenuto realtà».

Per Israele che significato assume questa visita?

«Per la grande maggioranza degli israeliani questa visita rappresenta un segno tangibile del riconoscimento da parte vaticana dello Stato ebraico. È vero che Giovanni Paolo II non è il primo Papa che giunge nel mio Paese, ma Paolo VI, che vi giunse nel 1964, non visitò Israele come Stato ma solo i Luoghi santi, facendo bene attenzione a non esternare il benché minimo riconoscimento verso lo Stato degli ebrei pur essendo sul suo territorio, fino al punto di non pronunciare mai il nome Israele».

Cosa ha invece fatto Giovanni Paolo II?

«Sì, ed è stato un momento emozionante che va ben oltre l'aspetto politico. Questa è una terra dove contano molto i simboli, gli atti individuali, l'esporsi in prima persona. Il Papa ha pronunciato la parola Israele, ha salutato il suo popolo, si è detto onorato di essere nella terra dei fratelli maggiori nel Patto. In questo modo è entrato nei cuori degli israeliani, come persona prim'ancora che come massimo esponente della Chiesa cattolica».

C'è un precedente storico in cui l'esporsi in prima persona ha avuto un impatto decisivo sull'orientamento degli israeliani?

«Direi il discorso del presidente egiziano Sadat alla Knesset. Una scelta coraggiosa, senza precedenti da parte di un leader arabo, fondamentale per mostrare al popolo israeliano che era possibile vivere in pace con gli arabi».

Spero che ciò possa ripetersi oggi con il presidente siriano Hafez el-Assad».

E la politica dove si colloca in questa visita? Il Vaticano insiste molto sull'aspetto esclusivista pastorale del viaggio di Karol Wojtyła.

«Non è possibile in alcun modo scindere l'operato del Papa, qualunque esso sia, dall'immediata interpretazione politica che se ne dà. E questo è vero in generale, lo è molto di più in Medio Oriente che, politicamente parlando, è un vero campo minato: è sufficiente ricordare il dialogo interreligioso, la questione del perdono per l'operato della Chiesa nella seconda Guerra mondiale, il problema di Gerusalemme, lo status giuridico della Chiesa cattolica sia in Israele che nei Territori dell'Autonomia palestinese, il ruolo che la Santa Sede intende svolgere nel processo di pace in Medio Oriente. Un elenco lunghissimo di questioni in cui è impossibile dividere l'aspetto religioso da quello politico. A confermarlo, peraltro, sono gli stessi discorsi pronunciati dal Papa al suo arrivo in Israele e successivamente a Betlemme».

La visita del Papa coincide con una fase cruciale del negoziato di pace. Non solo sul fronte palestinese ma anche su quello, non meno importante, siriano. Quale contributo può dare in questo ambito la presenza in Terrasanta di Giovanni Paolo II?

«Sul piano pratico questa visita non può dare contributi sostanziali ma può offrirli nel creare un clima più favorevole: l'immagine delle tre grandi religioni monoteiste che si incontrano e dialogano non può che facilitare il processo di pace perché questo incontro, l'ascoltare uno le ragioni dell'altro, contribuisce in misura grandissima a contrastare quelle forze integraliste che vorrebbero far tornare indietro il tempo».

U.D.G.

generare accade ed esso arricchisce questo viaggio che ogni giorno riserva dirompenti sorprese.

Per riconoscere formalmente lo Stato palestinese, la S. Sede aspetta che esso nasca con il pieno consenso della comunità internazionale - ha osservato il portavoce vaticano Navarro Valls - lasciando ai giornalisti di «commentare quanto sta accadendo» che equivale ad un riconoscimento di fatto in base al diritto naturale di un popolo come ha detto il Papa. Basti ricordare che Arafat è stato accolto in Vaticano per nove volte, a cominciare dal 15 settembre 1982 quando era il capo dell'Olp al 15 febbraio del 2000 come presidente dell'Autorità Palestinese allorché fu firmato l'Accordo fondamentale.

E nel quadro di questi rapporti sempre più stretti tra la S. Sede e l'Autorità Palestinese che Giovanni Paolo II è stato accolto con tutti gli onori nel Palazzo presidenziale di Betlemme e non all'elipporto battuto ieri mattina dal vento e da una lieve pioggia gelida. Sono stati eseguiti nel Palazzo l'inno pontificio e quello palestinese e sono stati presentati al Papa i membri del governo palestinese e numerosi altri funzionari.

Una cerimonia solenne ma, al tempo stesso, semplice, popolare, diversa da quella del giorno prima all'aeroporto di Tel Aviv, forse, troppo carica di simbologia del popolo ebraico e di orgoglio nazionale. Il colloquio del tardo pomeriggio, svolto all'elipporto, ha consentito ad Arafat ed al Papa di rafforzare il comune impegno per rendere più prossima la nascita del nuovo Stato palestinese. E, in base ad un decreto ufficiale, Arafat ha insignito il Papa della onorificenza «Betlemme 2000» con la motivazione «per i cinquanta anni di sostegno da parte della S. Sede della causa palestinese».

Il Papa, commosso, ha detto che «solo con un coraggioso e paziente dialogo il popolo palestinese avrà quello che merita». Arafat ha, inoltre, regalato al Papa 14 conchiglie che rappresentano la «via Crucis». E il Papa ha esclamato: «Manca, però, la resurrezione». E Arafat: «E noi siamo alla vigilia della resurrezione». A questo punto altro scambio di doni: il Papa a donato una «Natività» in bronzo ad Arafat che ha ricambiato con un rilievo di Gerusalemme. Arafat ha baciato due volte la mano al Papa. Prima di questa cerimonia finale, il Papa aveva visitato il campo di dodicimila profughi palestinesi di Deheisheh, alla presenza dello stesso Arafat. Il Papa, molto applaudito, ha rivolto un appello ai «capi politici del Medio Oriente affinché realizzino gli accordi già raggiunti e proseguano verso la pace a cui anelano tutti gli uomini». Guardando a questi

dodicimila profughi di Deheisheh (ma nell'area mediorientale sono circa quattro milioni) il Papa ha detto che «è urgente trovare una soluzione giusta alle cause che stanno alla base del problema» per cui intere famiglie vivono in condizioni ambientali e igienico-sanitarie difficili.

La signora Zahwa Arafat ci ha detto che «il Papa, con la visita a Betlemme, ha dato un contributo straordinario alla causa palestinese» definendolo «un personaggio con grande carisma spirituale, ma capace di lanciare efficaci messaggi politici». Ha, poi, detto, alludendo alla recente «Giornata del perdono» del Papa, che «molti dovrebbero chiedere perdono al popolo palestinese per le sue sofferenze». Anche il sindaco di Betlemme, Hannah, ha detto che «il Papa, baciando la terra dei Territori palestinesi, li ha di fatto riconosciuti».

